



FACULDADE DE DIREITO
UNIVERSIDADE DE LISBOA

REVISTA
DA FACULDADE DE
DIREITO DA
UNIVERSIDADE
DE LISBOA

LISBON
LAW
REVIEW

2016/2



LVII

-
- Editorial**
03-04 Nota do Director
-
- A. Daniel Oliver-Lalana**
05-37 ¿Le importa a alguien que los legisladores razonen? Sobre el análisis y el control del debate parlamentario de las leyes
-
- Alessio Sardo**
39-50 Qualche Aggiornamento sul Significato Imperativo
-
- Diego Del Vecchi,**
51-65 Actos de habla y el punto de vista del derecho
-
- Eugenio Bulygin**
67-80 La Lucha de G. H. Von Wright y C. E. Alchourron con la Logica Deontica
-
- Giovanni B. Ratti**
81-91 Lógica de normas y racionalidad del legislador: un desencuentro
-
- Jorge Botelho Moniz**
93-121 Entendendo o secularismo moderno – Análise dos mecanismos de financiamento das igrejas e confissões religiosas em seis países europeus
-
- Jorge Miranda**
123-165 Responsabilidade intergeracional
-
- Lígia Rocha**
167-193 O Conflito de Deveres como Causa de Justificação do Abuso de Confiança Fiscal? – Comentário ao Acórdão do Tribunal da Relação de Évora, Proc. 81/12.4IDEVR.E1 de 20-05-2014
-
- Marco Caldeira**
195-213 Revisitando as Nulidades Urbanísticas, à luz do novo CPA
-
- Marta Coimbra**
215-250 No caminho da união bancária: o Mecanismo Único de Resolução
-
- Pablo A. Rapetti**
251-269 En torno al enfoque neohartiano de Kevin Toh sobre los desacuerdos jurídicos
-
- Pedro Soares Martinez**
271-285 O Reino-Unido de Portugal, Brasil e Algarves – política e diplomacia

Qualche Aggiornamento sul Significato Imperativo

Alessio Sardo*

1. INTRODUZIONE

Apparentemente, gli enunciati imperativi (“E’ proibito fumare!”, “Vietato uccidere”, “Vattene di qui!”, “Sei intimato ad andartene”, “Se c’è un incendio, non prendere l’ascensore”, “E’ permesso fumare”) lanciano una sfida al classico approccio vero-condizionale in semantica. Infatti, questo tipo di enunciati solleva dubbi su alcune delle più radicate presunzioni sul linguaggio: l’idea che gli enunciati indicativi (“Fa freddo oggi”, “Ieri sono andato a trovare la nonna”) offrano il paradigma per la forma logica di ciascun enunciato; che ogni enunciato esprima proposizioni; che quest’ultime siano dei primitivi in semantica.

Varie sono le possibili risposte nei confronti di queste sfide; esse possono essere più o meno adesive rispetto all’idea che il significato sia sempre definibile in termini di condizioni di verità. La soluzione più tradizionale è quella che accredita l’esistenza di un elemento comune fra imperativi e dichiarativi (o indicativi), corrispondente a una proposizione “standard” (vale a dire, una proposizione definita in termini di valori di verità). Le soluzioni più innovative sono invece quelle che definiscono il contenuto degli enunciati imperativi in termini di azioni, intenzionalità e mutamento di contesto.

La necessità di portare l’analisi degli imperativi oltre i confini dell’indagine (puramente) pragmatica del linguaggio nasce da due fenomeni: i) gli imperativi manifestano apparentemente un comportamento peculiare rispetto a proprietà, relazioni e computazioni inferenziali; ii) sembra plausibile fondare (almeno parte) dell’idea di “imperatività” a livello di strutture semantiche: ciò è molto utile all’ora di prevedere come gli imperativi possano essere usati in un certo contesto e, forse, permette di offrire una spiegazione migliore di come certe forme sintattiche vengano associate a determinati usi.

La mia speranza è che il presente lavoro, seppur modesto, possa in qualche modo contribuire a richiamare l’attenzione dei teorici del diritto su questi temi. In primo luogo, offrirò una ricostruzione di due delle migliori teorie proposte dai filosofi

* Alessio Sardo, Post-Doc presso l’Università Commerciale L. Bocconi di Milano. Membro dell’Istituto Tarello di Genova. E-mail: alessio.sardo@unibocconi.it.

del diritto nel periodo compreso fra il 1968 e il 1981/1982 – gli “anni d’oro” dell’analisi linguistica – e cercherò di mostrarne i limiti. Le due teorie in questione sono quella difesa da Alf Ross in *Direttive e Norme*, e la celeberrima *Concezione Espressiva* di Alchourron e Bulygin. In secondo luogo, presenterò, con una notevole dose di semplificazione la recente teoria di Magdalena Kaufmann, rappresentativa di una tendenza attuale della linguistica e filosofia del linguaggio, cercando di mostrarne alcune implicazioni notevoli. In particolare, cercherò di indicare come essa possa essere impiegata per risolvere certi problemi che affliggono i modelli elaborati a suo tempo dai teorici del diritto.

2. GLI IMPERATIVI IN TEORIA DEL DIRITTO: L'EPOCA D'ORO DELL'ANALISI LINGUISTICA

2.1. La posizione di Alf Ross

Alf Ross collega tutti gli usi possibili del linguaggio a due categorie, che corrispondono a diverse *funzioni* di significato e che hanno una doppia natura, semantica e pragmatica: “indicativi” e “direttive” (Ross usa il termine direttiva grossomodo come sinonimo di imperativo). Secondo Ross, il significato indicativo è associato a – o, si potrebbe anche dire, “attiva” – un insieme eterogeneo di atti linguistici, che sono accomunati dal fatto di collegarsi necessariamente alle idee di verità e conoscenza; quest’ampio gruppo include atti di dire, asserire, congetturare, ecc. Tutti questi atti linguistici hanno in comune la funzione di presentare un certo “tema” (*topic*) come reale. Allo stesso modo, il significato direttivo è associato a (o “attiva”) un secondo insieme di atti linguistici eterogenei che include suggerimenti, richieste, ordini, suppliche, minacce, inviti, raccomandazioni, avvisi, e simili. Questi atti condividono la funzione di presentare un certo *topic* come qualcosa che *dev’essere*; in altre parole, esprimono una “idea d’azione”, concepita come “schema di comportamento” (*pattern of behavior*); per esempio: ‘Andare a Parigi da parte di Marta – così dev’essere’.

Il contenuto di un atto indicativo può dunque essere rappresentato come una *proposizione*, simbolizzata con ‘i(T)’, dove ‘i’ sta per l’idea di realtà (‘così è’); il contenuto invece di un atto direttivo è una *direttiva*, simbolizzata come ‘d(T)’, dove ‘d’ sta per l’idea di obbligo (‘così dev’essere’). Le proposizioni sono concepite come rappresentazioni di fatti e, quindi, possono essere trattate come enunciati vero-funzionali; questo non vale invece per le direttive.

Ross ricorre sostanzialmente a quattro argomenti per difendere la plausibilità della distinzione e, in definitiva, per mostrare che la forza illocutoria, mediata

dalla “funzione”, ha un forte impatto sui sistemi di rappresentazione e sulla loro logica:

a) *Argomento dell'accettazione*. Secondo Ross, sia le proposizioni, sia le direttive sono intrinsecamente vincolate alla dimensione del giudizio e, quindi, sono soggette ad *accettazione* o *rigetto*. Tuttavia, l'accettazione e il rigetto di una proposizione divergono radicalmente rispetto a quelli di una direttiva. Nel primo caso si tratta dei prodotti di un atto dichiarativo e, in ultima analisi, cognitivo ('vero' e 'falso' sono proprietà intrinseche del contenuto); nel secondo caso, invece, sono i prodotti di un atto di volizione, che ha natura non-cognitiva. Una direttiva è un contenuto pratico, che si caratterizza per avere la proprietà di determinare l'azione. Una volta accettata, essa fornisce quella che possiamo chiamare, distanziandoci dal lessico di Ross, una ragione sufficiente per l'azione. I contenuti indicativi, invece, si comportano in modo totalmente diverso: anche se accettiamo una proposizione, l'informazione trasmessa non è nemmeno potenzialmente capace di determinare l'azione.

Se analizziamo in maniera più profonda il primo argomento di Ross, ci accorgiamo che quest'approccio (non-cognitivista) è primariamente un'analisi semantica per gli atti linguistici propri del discorso direttivo (o, almeno, io lo interpreto in questo modo). L'Autore suggerisce che il significato primario di una direttiva consiste nell'atto linguistico che si compie attraverso l'espressione di un atteggiamento particolare. In altre parole, sostiene che esprimere uno stato mentale non è altro che compiere un atto linguistico di qualche tipo. Pensare 'T' non è semplicemente una questione di sapere che cosa significa 'T': la strada per cogliere 'T' deve necessariamente compiere un passo previo: spiegare le condizioni sotto le quali pensare che 'T' vale anche come fare 'S', laddove 'S' è un atto linguistico di un certo tipo;

b) *L'opposizione negazione esterna/interna*. Alf Ross mostra che, mentre nella logica degli indicativi la negazione interna e quella esterna sono equivalenti, le cose non stanno negli stessi termini nella logica degli imperativi: «Affermare che A non ha l'obbligo di stare a casa non equivale ad affermare che si trova sotto l'obbligo di non stare a casa e, cioè, di uscire»¹. «il rigetto di una direttiva è compatibile tanto con il rigetto quanto con l'accettazione del suo complemento».² Per esempio, dalla negazione esterna della direttiva (4) “Stai a casa!” non segue l'obbligazione di uscire;

c) *Il Paradosso di Ross*. Il terzo argomento è forse quello più celebre, essendo stato ampiamente discusso tanto in filosofia del diritto quanto in filosofia del linguaggio. Mentre nella logica degli indicativi l'implicazione ' $p \rightarrow q$ ' è valida, in logica de-

¹ A. Ross, *Directives and Norms*, London: Routledge & Kegan Paul Ltd. 1968, pp. 150 ss.

² *Ibidem*, p. 152.

ontica Op non sembra implicare $O(p \vee q)$; il celebre esempio di Ross, presentato come un “paradosso”, è il seguente: l’obbligo di imbucare la lettera non implica l’obbligo di imbucarla o di bruciarla.³

d) *L’opposizione conseguenza esterna/interna*. L’implicazione interna è espressa dalla formula $O(p \supset q)$, mentre l’implicazione esterna è espressa dalla formula $O(p) \supset O(q)$; le due non sono equivalenti e non vanno confuse.⁴ La seconda formula afferma che una certa obbligazione è “legata” a un’altra obbligazione (per esempio: (7) “Se Marta ha l’obbligo di andare a Parigi, allora ha anche l’obbligo di imparare un po’ di francese”); la prima, invece, afferma che se qualcuno ha fatto qualcosa, allora è anche obbligato a fare qualcos’altro, senza che ciò implichi l’obbligo della prima azione (per esempio: (8) “Se Marta va a Parigi, deve imparare un po’ di francese”). Secondo Ross, questa differenza non sussiste nel linguaggio indicativo.

Orbene, lo schema di Ross presenta diverse patologie e – questione ancor più fondamentale – gli argomenti che offre sono controvertibili e non escludono certi approcci riduzionistici: per esempio, il primo argomento (quello dell’accettazione) funziona solo se presupponiamo un certo tipo di non-cognitivismo etico; gli argomenti successivi, invece, non impediscono la riduzione degli imperativi a proposizioni modali. In particolare, gli schemi inferenziali che Ross considera come peculiarità degli imperativi sono caratteristiche condivise anche dalle proposizioni modali proprie del discorso indicativo.⁵ Di conseguenza, gli argomenti principali impiegati da Ross per dimostrare la peculiarità semantica delle direttive non impediscono una forma di cognitivismo che propone la loro riduzione a proposizioni modali o a proposizioni su cui operano dei quantificatori. In questo lavoro mi focalizzerò solo sul Paradosso di Ross, ma considerazioni analoghe valgono per gli altri argomenti:

a) In primo luogo, possiamo rilevare che fenomeni molto simili a quelli del Paradosso di Ross, sempre collegati all’implicazione, sorgono con tutti i tipi di modali, anche quelli propri del linguaggio indicativo. Per esempio, un modale epistemico come “Credo che Marta sia a Parigi” non sembra implicare “Credo che Marta sia a Parigi o a Torino”, giacché la disgiunzione è più forte dell’enunciato di partenza, come ha dimostrato Stephen Yablo: $\dot{\supset} (j \dot{\cup} f)$ è più forte di $\dot{\supset} (j)$ perché mentre $\dot{\supset} (j)$ cancella solo $-j$, $\dot{\supset} (j \dot{\cup} f)$ cancella $-j$ e $-f$.⁶

b) In secondo luogo, è possibile evitare (o, in altre parole, dissolvere) il Paradosso di Ross utilizzando un approccio che si distanzia meno dalla semantica vero-con-

³ A. Ross, *Imperatives and Logic*, in «Theoria», 7, 1968, pp. 53-71, p. 53.

⁴ A. Ross, *Directives and Norms*, cit., pp. 166 ss.

⁵ M. Kaufmann, *Interpreting Imperatives*, Berlin/Heidelberg, Springer, 2012, p. 39.

⁶ S. Yablo, *A Problem about Permission and Possibility*, in A. Egan, B. Weatherson (eds.), *Epistemic Modality*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

dizionale, che lo tratta in analogia a fenomeni linguistici legati a quantificatori come “qualche” o “qualsiasi”. Seguendo quest’approccio, gli imperativi possono essere considerati come specificazioni parziali d’insiemi di scelte.⁷ Un imperativo atomico come “imbuca questa lettera” specifica che sono possibili tutte le condotte in cui la lettera è imbucata. Un imperativo disgiuntivo “imbuca questa lettera o bruciala”, invece, lascia la scelta fra due possibilità e quindi, si comporta in maniera analoga a un imperativo del tipo “Prendi qualsiasi lettera”, dove la libertà di scelta è data dal quantificatore esistenziale “qualsiasi”.

Orbene, sia la disgiunzione logica, sia il quantificatore esistenziale possono essere proficuamente analizzati come elementi che introducono insiemi di alternative possibili. In questo modo, possiamo provare che l’imperativo disgiuntivo non può essere implicato dall’imperativo atomico: infatti, il significato di un imperativo come “Chiama Alf!”, formalizzato come “!Ca” (dove “C” sta per l’azione di chiamare e “a” per Alf) lascia spazio solo a una possibilità $\frac{1}{2}Ca\frac{1}{2}$. Per un imperativo disgiuntivo come “Chiama Alf o Bea” le possibilità sono due $\frac{1}{2}Ca \dot{\cup} -Cb\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{2}Cb \dot{\cup} -Ca$; quindi, per essere soddisfatto, bisogna soddisfare [1] s $\dot{\cup} \frac{1}{2}Ca \dot{\cup} Cb\frac{1}{2}$ e [2] s $\dot{\cup} \frac{1}{2}Ca \dot{\cup} -Cb\frac{1}{2} \dot{\cup} \frac{1}{2}Cb \dot{\cup} -Ca\frac{1}{2}$. Questa soluzione evita il paradosso di Ross: l’insieme di opzioni che soddisfa !Ca non può soddisfare anche !(Ca $\dot{\cup}$ Cb), perché dovrebbe contenere anche una condotta che soddisfi Cb $\dot{\cup}$ -Ca, e che quindi non soddisfa !Ca.

2.2. La Concezione Espressiva

Una seconda, fondamentale, analisi del significato imperativo è stata elaborata da Alchourrón e Bulygin in un celeberrimo articolo del 1981, intitolato *The Expressive Conception of Norms*. In quest’articolo, i due autori sostengono che il diritto possa essere concepito (anche) come un fenomeno sociale peculiare, in cui certe autorità normative emanano una sequenza di norme giuridiche intese come atti linguistici. A partire da quest’assunzione, ricercano una rappresentazione formale della semantica e pragmatica delle norme che diverge dalla cosiddetta Concezione Hyletica, impiegata in *Normative Systems* – ‘hyletico’ è un chiaro riferimento alle *Logische Untersuchungen* di Husserl⁸.

Alchourrón e Bulygin usano i segni ‘ \vdash ’ (*Asserzione*), ‘!’ (*Comando*) and ‘;’ (*Rigetto*) per rappresentare i tipi di atti linguistici compiuti da un certo parlante *S*. Nella Concezione Espressiva, un’espressione del tipo ‘!p’ non deve essere inter-

⁷ M. Aloni, I. Ciardelli, *A logical account of free-choice imperatives*, in M. Aloni, M. Franke, F. Roelofsen (eds.), *The dynamic, inquisitive, and visionary life of φ , $?\varphi$, and $\diamond\varphi$* , Onbejend, Amsterdam, 2013.

⁸ C. E. Alchourrón, E. Bulygin, *Normative Systems*, Springer-Verlag, 1971.

pretata come un enunciato che *describe* un atto linguistico (ad esempio: “*A* comanda che *p*”), perché espressioni di questo tipo «non esprimono alcuna proposizione, sebbene siano costruite con l’aiuto della proposizione *p*; quindi non hanno valore di verità e non possono essere né negate, né combinate con operatori proposizionali.»⁹ Sorprendentemente, nello stesso testo, gli Autori sostengono, cadendo in netta contraddizione, che «il contenuto di una norma è la proposizione espressa da ‘*p*’».¹⁰

Comunque sia, l’idea centrale è che abbiamo due diversi tipi di atti linguistici prescrittivi: i *comandi*, che sono quel tipo di atto linguistico che introduce, per addizione, proposizioni come *p*, *q*, *r*, $\neg p$, $\neg q$, $\neg r$ all’incerto di un certo insieme di comandi *A*, relativo a una certa autorità normativa *Rex*; i *rigetti*, che sono definiti come quegli atti linguistici che rimuovono, per sottrazione, proposizioni come *p*, *q*, *r*; $\neg p$, $\neg q$, $\neg r$ dall’insieme di comandi *A*, relativo a *Rex*. Il rigetto non va confuso con la negazione, giacché rigettare *p* equivale a sottrarre *p* dal sistema, mentre negare *p* (che per Alchourrón e Bulygin è un atto di asserire) equivale a introdurre $\neg p$ nel sistema.

Se consideriamo i sistemi giuridici «l’atto di comandare può essere descritto come l’atto di *promulgare* una norma»,¹¹ che determina istantaneamente l’esistenza fattuale della norma: *Rex* comanda proposizioni o insiemi di proposizioni; ogniqualvolta *Rex* promulga una nuova proposizione, abbiamo un cambiamento nell’insieme dei comandi (da A_0 a A_1); una serie di comandi diversi, promulgati in un certo lasso di tempo t_0 - t_1 produce una sequenza d’insiemi ($A_1, A_2, A_3 \dots A_n$) e, dato un certo insieme di proposizioni, è possibile derivare comandi impliciti identificando le conseguenze logiche di una certa proposizione *p*.

Secondo Alchourrón e Bulygin, l’elemento imperativo non è incapsulato nella forma logica profonda dei comandi – che corrisponde a una proposizione – bensì è del tutto confinato in un processo di derivazione basato su regole “pragmatiche”, non meglio precisate.

La Concezione Espressiva è dunque un approccio molto tradizionalista (dal punto di vista proprio della filosofia del linguaggio attuale, beninteso): l’operatore (pragmatico) imperativo è collocato prima di un enunciato di logica proposizionale di prim’ordine.¹² Tuttavia, è un passo falso usare questa mossa veloce nella speranza di affrontare le complessità proprie del linguaggio imperativo:

⁹ C. E. Alchourrón, E. Bulygin, *The Expressive Conception of Norms*, in R. Hilpinen (eds.), *New Studies in Deontic Logic*, Holland, Dodrecht, 1981, pp. 95-125, p. 97.

¹⁰ *Ibidem*, p. 100.

¹¹ *Ibidem*, p. 100.

¹² Per una difesa della Concezione Espressiva, cfr. A. Kristan, *In Defense of the Expressive Conception of Norms*, in «*Revus*», 2015, 22, pp. 151-72.

a) In primo luogo, non possiamo assumere, senza offrire altri argomenti, che il legislatore comanda, prescrive o usa *proposizioni*: l'autorità normativa prescrive di realizzare (o di astenersi da) certe azioni – o certi stati di cose – che non necessariamente vanno intese come proposizioni (potrebbero essere anche *proprietà* del destinatario). E' necessario dunque offrire argomenti per questa mossa.

b) In secondo luogo, se definiamo le proposizioni in termini di valori di verità, è difficile (ma non impossibile, come vedremo) concedere che le norme contengono proposizioni e non siano astrazioni vero-funzionali: ciò sembrerebbe contraddittorio o, per lo meno, controintuitivo. Anche qui servirebbero argomenti aggiuntivi per dimostrarlo.

c) In terzo luogo, ci sono diverse considerazioni che militano a favore di un'analisi semantica del modo, o della forza, imperativo/a:¹³ a) gli imperativi sono resistenti ai cosiddetti *fenomeni di "embedding"* (ad esempio i quantificatori assumono una portata ampia sugli imperativi); b) le forme imperative possono svolgere una pluralità di altre funzioni pragmatiche (suggerimenti, comandi, auguri, ecc.); c) talvolta, un certo *token* può essere identificato come imperativo senza essere associato a un particolare *type* imperativo; d) se fosse tutto soltanto una questione di derivazione pragmatica, sarebbe molto meno chiaro come certi significati pragmatici siano *systematicamente* attribuiti a certe forme sintattiche associate al tipo imperativo.

d) D'altro canto, questi sembrano dettagli, se si considera che il problema maggiore è che la Concezione Espressiva è soggetta a un'obiezione sollevata da Ota Weinberger negli anni Ottanta, e collegato al problema delle contraddizioni normative. Se tutti gli atti linguistici fossero semplicemente operazioni pragmatiche su proposizioni, senza alcuna rilevanza semantica, e se le proposizioni avessero realmente priorità logica sui loro usi, allora – per coerenza – dovremmo dire che dalla contraddizione fra due proposizioni p e $\neg p$ dovrebbero seguire una serie d'*incompatibilità per contrari* fra atti linguistici. Da p e $\neg p$ otteniamo: a) Asserzioni: ' $\vdash p$ ' / ' $\vdash \neg p$ '; b) Comandi: ' $!p$ ' / ' $!\neg p$ '; c) Rigetti: ' $!p$ ' / ' $!\neg p$ '; d) Permessi Positivi: ' Pp ' / ' $P\neg p$ '; e) Domande: ' $p?$ ' / ' $\neg p?$ '. Se vogliamo restare strettamente aderenti alle premesse da cui partono Alchourrón e Bulygin, dovremmo concludere che tutti questi atti linguistici implicano delle incompatibilità per contrari. Comunque, è facile dimostrare che le cose non stanno in questi termini, poiché p e $\neg p$ non generano incompatibilità in tutti gli atti linguistici in cui sono istanziate.

La presenza di p e $\neg p$ non implica un'incompatibilità nel caso di un atto di rigetto. Prendiamo ad esempio due enunciati come "Fumare sigarette è rigettato" e "Non fumare sigarette è rigettato"; ebbene, un parlante può pronunciare i due enunciati in sequenza, nello stesso discorso, senza cadere in contraddizione; al massimo,

¹³ M. Kaufmann, cit., pp. 18 ss.

così facendo, potrà produrre una lacuna normativa, ma certo non darà luogo a un'incompatibilità. Infatti, rigettare contraddizioni è qualcosa di perfettamente immaginabile e asseribile.

Nemmeno i due permessi 'Pp' e 'P-p' sono incompatibili. Per esempio, se mia madre mi dice: "Ti è permesso fumare sigarette" e "Ti è permesso non fumare sigarette" o, se si vuole, (19) "Ti è permesso sia fumare sigarette, sia non fumare sigarette", non sta dicendo cose incompatibili ma, fondamentalmente, mi sta autorizzando a fare ciò che voglio (riguardo al fumare sigarette).

Infine, una considerazione analoga vale per le domande: 'p?' e '-p?'. non sono assolutamente incompatibili, e ammettono la stessa risposta: "Marta va a Parigi?" e "Marta non va a Parigi?" possono essere proferite congiuntamente, tant'è che potrei anche chiedere "Marta va o non va a Parigi?". La risposta alle due domande può essere, in tutti i casi, sempre la stessa: ad esempio, "Marta va a Parigi".

3. LA TEORIA DI KAUFMANN

Negli ultimi vent'anni sono stati sviluppati, in filosofia del linguaggio e in linguistica, diversi modelli del significato imperativo che potrebbero essere usati con profitto per sostituire, o per lo meno per aggiornare, le soluzioni sviluppate a suo tempo dai filosofi del diritto. Tali approcci permettono di risolvere molti dei problemi che affliggono le teorie tradizionali, spiegano in maniera più analitica i profili inferenziali, computazionali e compositivi degli enunciati imperativi, presentano apparati formali più eleganti e raffinati, resistono meglio ai test cross-linguistici e, infine, affrontano con maggiore lucidità le intricate relazioni che costituiscono l'interfaccia semantica/pragmatica. In primo luogo, sono stati proposti dei modelli riduzionisti, che considerano gli imperativi come enunciati modali, confinando la performatività degli stessi all'interno della dimensione pragmatica. In secondo luogo, certe nuove teorie, partendo da premesse analoghe, finiscono per considerare che il significato degli imperativi sia diverso da quello degli indicativi: i primi esprimono delle *proprietà*, mentre i secondi esprimono delle *proposizioni*. In terzo luogo, vi sono anche delle teorie che sviluppano un'interessante analisi non-riduzionista degli imperativi impiegando una logica dinamica.

Ciascuno di questi tre approcci ha implicazioni interessanti. L'analisi modale è uno strumento molto potente, sia perché è in grado di spiegare e predire il comportamento logico degli imperativi, trattando i comandi come necessità e i permessi come possibilità, sia perché offre una spiegazione convincente dell'uso degli imperativi nella comunicazione, che può essere proficuamente rappresentato come null'altro che l'interpretazione performativa di una proposizione modale. L'analisi

in termini di proprietà è altrettanto interessante, perché rende giustizia all'intuizione secondo cui gli imperativi esprimono azioni che sono ascritte a certi destinatari. Infine, l'approccio dinamico, non riduzionista, cattura molto bene l'effetto di un imperativo sul destinatario, mostrando come un imperativo, una volta accettato, determina una revisione dei piani del destinatario, partendo dall'assunzione che il significato è equivalente al *context-change potential*. Si tenga conto, inoltre, del fatto che questi approcci possono essere combinati e dare luogo a ibridazioni.

In questa sede presenterò in estrema sintesi, semplificando in maniera brutale la teoria di Magdalena Kaufmann, mostrando come possa risolvere o evitare alcuni dei problemi che affliggono la Concezione Espressiva e il modello di Alf Ross.¹⁴ La teoria della Kaufmann si inserisce all'interno della tradizione dell'analisi modale unificata mediante mondi possibili e, più specificamente, si configura come uno sviluppo degli approcci proposti da David Lewis e da Angelika Kratzer.¹⁵ L'idea di trattare i vari tipi di modalità (epistemica, aletica, deontica ed esistenziale) in modo unitario non è certo una novità, trattandosi di una soluzione prefigurata già da Von Wright nel 1951.¹⁶ Inoltre, un'applicazione della semantica dei mondi possibili all'analisi del linguaggio imperativo, o normativo, era stata già elaborata, nella stessa epoca, da Stig Kanger e, poco dopo, da Jaakko Hintikka.¹⁷ D'altro canto, la teoria della Kaufmann offre un importante aggiornamento di quest'eredità.

Magdalena Kaufmann sostiene che sussiste una differenza fondamentale tra imperativi e dichiarativi, entrambi concepiti come tipi di enunciati che hanno funzioni prototipiche diverse in virtù dell'interazione tra forma lessicale e funzione pragmatica:¹⁸ i dichiarativi sono legati a come il mondo è, mentre gli imperativi a come il mondo *dovrebbe essere*.¹⁹ Di conseguenza, il significato di un imperativo può essere rappresentato come l'aggiunta di una proposizione modale al terreno condiviso di comunicazione.

Le proposizioni modali hanno condizioni di verità; quindi, non c'è bisogno di postulare l'esistenza di diversi contenuti semantici – abbiamo dunque una metafisica

¹⁴ M. Kaufmann, *Interpreting Imperatives*, cit.

¹⁵ D. Lewis, *A Problem about Permission*, in Esa Saarinen, Risto Hilpinen, Ilkka Niiniluoto & Merrill Provenance (eds.), *Essays in Honour of Jaakko Hintikka on the Occasion of His Fiftieth Birthday on January 12, 1979*, Reidel 163-175. A. Kratzer, *Modals and Conditionals*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

¹⁶ G.H. von Wright, *Deontic Logic*, in «Mind», 1951, 60 (237), pp. 1-15.

¹⁷ G. Holmström-Hintikka, S. Lindström, R. Sliwinski,(eds.), *Collected Papers of Stig Kanger with Essays on his Life and Work*, Springer-Verlag, 2001; K. J. Hintikka, *Models for Modalities*, Springer, 1969.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 10 ss.

¹⁹ *Ibidem*, p. 2.

più snella (ma, come vedremo tra poco, un'ontologia molto più pesante). Più precisamente, le modalità esprimono quantificazioni su domini che sono determinati, da un lato, dalla base modale contestualizzata (mondi), dall'altro da una fonte ordinatrice che esprime preferenze. Tuttavia, normalmente riteniamo che gli imperativi non possano essere veri o falsi. Orbene, secondo la Kaufmann, quest'impossibilità percepita dipende interamente da fattori pragmatici e non semantici: la validità della sua pretesa è provata dalla considerazione che, talvolta, gli imperativi non sono usati come comandi o ordini.²⁰ L'elemento modale è radicato nel desiderio del parlante di indurre il destinatario a compiere una certa azione.

Più precisamente, gli imperativi esprimono necessità che il parlante introduce nel *common ground* della comunicazione. L'idea di obbligazione è inserita invece nel *background* della comunicazione; essa opera come un insieme di presupposizioni che agganciano performatività al modale. La connessione fra elemento modale e presupposizioni è interamente pragmatica.

La teoria della Kaufmann, per certi versi, si presta a essere letta anche come un'espansione del modello dinamico di comunicazione di Robert Stalnaker,²¹ in cui il significato semantico di un enunciato è rappresentato come il suo "potenziale di cambiare il contesto".²² Il contesto, a sua volta, è concepito come una quadrupla che contiene un parlante C_S , un destinatario C_A , un tempo C_T e un mondo C_W e che presuppone, come parametro addizionale, il *common ground*, inteso come insieme di mondi possibili che sono compatibili con le credenze mutuamente condivise fra parlante e ascoltatore.²³ Un imperativo di successo determina il cambiamento di contesto. Kaufmann assume che ci sia una speciale funzione ' J di *update*, che precede l'atto linguistico, e che «specifica come gli oggetti semantici siano integrati nel corso di una conversazione se accettati.» Questa funzione si applica a ogni tipo di atto linguistico.

L'approccio modale della Kaufmann ha implicazioni notevoli: il primo passo consiste nello stabilire una connessione fra imperativi e modalità deontiche; il secondo passo è quello di ridurre l'operatore deontico, alternativamente, a un operatore di necessità (per gli obblighi) o a un operatore di possibilità (per i permessi) – è così che l'imperativo diventa una funzione da mondi a insiemi di proposizioni. In questo modo:

a) possiamo esprimere in modo elegante la funzione che un imperativo svolge nella comunicazione, assumendo che ordinare p è equivalente al *claim* che la proposizione p sia resa vera;

²⁰ *Ibidem*, p. 1.

²¹ R. Stalnaker, *Assertion*, in P. Cole (eds.) *Syntax and Semantics 9*, New York (NY), Academic, 1978, 315-32; R. Stalnaker, *On the Representation of Context*, in R. Stalnaker, *Context and Content*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 96-113.

²² M. Kaufmann, *Interpreting Imperatives*, cit., p. 35.

²³ *Ibidem*, pp. 21 ss.

b) possiamo prevedere buona parte delle relazioni semantiche fra i contenuti degli imperativi, considerando che si comportano grossomodo come “indicativi modali” (si ricordi quanto detto poc’anzi sul paradosso di Ross);

c) possiamo spiegare coerenza e validità attraverso l’apparato della logica modale;

d) inoltre, il particolare approccio della Kaufmann, permette di spiegare come l’aggiunta di una presupposizione al discorso possa agganciare performatività al contenuto proposizionale: ci sono dei particolari valori per il *background* di conversazione che figurano come argomenti dell’operatore modale. Ad esempio, “Alzati!” può essere normalmente interpretato come “Secondo quello che ti ordino di fare, è necessario che tu ti alzi ora.”, inteso come espressione di una necessità semplice rispetto a una base modale etichettata “quello che il parlante ordina”.

La necessità semplice potrebbe essere rappresentata così: ‘[[[[OPImp f g t] [IM-PPRO get up]]]^c = 1 iff (∀w ∈ O(f_{CG(c)}, g, C_T, C_w))[(∃e)[τ(e) ⊆ t & get-up(C_A)(e)(w)]]’, laddove g = “ciò che il parlante ordina”, mentre f_{CG} = funzione che assegna a ogni w ∈ W l’insieme di proposizioni che costituiscono il “common ground” (CG) di c e il tutto presuppone: ¬(t < C_T). Strutture analoghe sono utilizzate per spiegare gli altri usi degli imperativi;

f) infine, fra i vari aspetti notevoli dell’opera della Kaufmann, vorrei segnalare ancora l’analisi degli imperativi condizionali (particolarmente interessanti per il giurista), trattati come fenomeni di subordinazione modale.²⁴ L’antecedente di un condizionale imperativo può essere inteso come costitutivo di una certa relazione di accessibilità, perché isola un certo sottoinsieme di mondi possibili in relazione ai quali il condizionale può essere interpretato come stretta implicazione. La *If-clause* è dunque intesa come un elemento che modifica l’operatore modale.²⁵

In questo modo, la teoria della Kaufmann costituisce, a mio avviso, un buon punto di partenza per elaborare una teoria (cognitivistica) del significato degli enunciati imperativi che risolve almeno parte dei problemi che affliggono i modelli proposti in teoria del diritto, delineati sopra:

- a) In primo luogo, questo tipo di semantica formale è molto più elegante;
- b) In secondo luogo, offre una rappresentazione più completa del significato imperativo, introducendo nella forma logica parametri temporali, spaziali, elementi del contesto del discorso, variabili e costanti predicative;
- c) In terzo luogo, offre una spiegazione plausibile di come sia possibile concepire avere contenuti semantici vero-condizionali a cui è (pragmaticamente) impossibile ascrivere valori di verità;

²⁴ M. Kaufmann, *Interpreting Imperatives*, cit., 212 ss.

²⁵ M. Kaufmann, *Interpreting Imperatives*, cit., 216 ss.

- d) In quarto luogo risolve – o, per meglio dire, dissolve – il paradosso di Ross con una soluzione che rimane più aderente alle intuizioni che abbiamo su come l'implicazione funziona con i vari tipi di modali (vale a dire, nella stessa maniera);
- e) In quinto luogo, non presenta le numerose ambiguità che affliggevano le teorie dei filosofi del diritto;
- f) In sesto luogo, usando Stalnaker, offre un abbozzo di formalizzazione “dinamica” dei processi di accettazione di una direttiva, del tutto assente persino nel modello di Ross.